

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia			
4	La Discussione	01/03/2011 <i>SUL FUTURO DELLE PROVINCE E' SCONTRO TRA SACCONI E GALLI</i>	2
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
3	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>MARONI: 100MILA PERSONE IN FUGA SI TRATTA SU MINEO (M.Ludovico)</i>	3
16	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>LA BIG SOCIETY? FAREBBE BENE ANCHE ALL'ITALIA (G.Gentili)</i>	4
18	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>PERCHE' IN QUESTA FASE LA TENSIONE ISTITUZIONALE E' INEVITABILE (S.Folli)</i>	5
20	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>"LE PROVINCE DIVENTINO ASSOCIAZIONI DI COMUNI" (Eu.b.)</i>	6
20	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>FEDERALISMO BLINDATO AL TRAGUARDO (E.Bruno)</i>	7
30	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>LE "MISSIONI" DEI SINDACI SUPERANO IL TAGLIO DEL 50% (G.Trovati)</i>	8
30	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>L'ECONOMIA DELOCALIZZA LE FUNZIONI SUL TERRITORIO (E.Simonetti)</i>	9
43	Corriere della Sera	01/03/2011 <i>"SAREBBE UN ERRORE ALZARE L'IVA"</i>	10
1	La Repubblica	01/03/2011 <i>CHI PAGHERA' IL FEDERALISMO (M.Pirani)</i>	11
26	Italia Oggi	01/03/2011 <i>MINI-ENTI, INCOMPATIBILITA' SOFT (F.Cerisano)</i>	13
8	Il Riformista	01/03/2011 <i>IN ATTESA DEL FEDERALISMO MUNICIPALE SACCONI VUOLE RIFORMARE LE PROVINCE (A.Testa)</i>	15
4	La Discussione	01/03/2011 <i>RIPRENDE L'ITER SUL DDL SUL FUSCO MUNICIPALE (I.Mazzoletti)</i>	16
1	Secolo d'Italia	01/03/2011 <i>MA QUESTO PDL NON SA PIU' CHE COSA VUOLE (B.Della vedova)</i>	17
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
11	Corriere della Sera	01/03/2011 <i>CRESCONO I RISCHI DI UN CONFLITTO CON NAPOLITANO (M.Franco)</i>	18
1	La Repubblica	01/03/2011 <i>LA DISTRUZIONE DI UN BENE PUBBLICO (S.Settis)</i>	19
1	Il Messaggero	01/03/2011 <i>Int. a S.Berlusconi: BERLUSCONI: CAUTELA SULL'ESILIO DEL RAIS (M.Conti)</i>	20
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>PER UN SOLO EURO IL "PENTITO" DEL FISCO NE PERDERA' MIGLIAIA (T.Morina/G.Trovati)</i>	22
20	Il Sole 24 Ore	01/03/2011 <i>TREMONTE: IL SUD VERO LIMITE, BASTA RETORICA DEL DECLINO (I.b.)</i>	23

IL DESTINO DEGLI ENTI LOCALI

Sul futuro delle Province è scontro tra Sacconi e Galli

Scambio di opinioni a distanza tra il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, e il presidente della Provincia di Varese Dario Galli sulla proposta "associazioni di province". «In futuro potrebbero trasformarsi in associazioni tra comuni con il presidente scelto tra i sindaci dei comuni associati». Così ieri mattina Sacconi nel corso di un convegno sul federalismo. «Un'ipotesi - ha spiegato il ministro del Welfare - alla quale si è pensato che eliminerebbe il livello elettivo e consentirebbe di far coincidere la provincia con le associazioni tra comuni, realtà che già ci sono sul territorio».

L'idea, però, non ha entusiasmato il leghista Galli secondo il quale «è bene che Sacconi, che è a capo di un ministero estremamente importante, continui a fare il suo mestiere e a non occuparsi di cose di cui altre persone si occupano. Fortunatamente». Un modo elegante, quello del presidente della Provincia di Varese e vicepresidente vicario dell'Unione delle Province d'Italia per dire che la proposta molto probabilmente non troverà riscontro nella realtà molto facilmente. Secondo Dario Galli, infatti, bisogna fare una distinzione a seconda del numero di abitanti: «C'è una differenza tra una Provincia, come quella di Bergamo, che ha 1,2 milioni di abitanti, e una Provincia come l'Ogliostra». In pratica, eliminare una Provincia molto abitata non porterebbe alcun risparmio perché «andreb-

be comunque sostituita da un ente equivalente». Il presidente della Provincia di Varese, poi, ha aggiunto che non ha «alcun problema a dire che le Province andrebbero ridotte di numero perché una Provincia non può essere né troppo piccola, né troppo grande, altrimenti perde di significato. Eventualmente andrebbero accorpate le Province più piccole ma anche le Re-



gioni: alcune, come il Molise o l'Umbria, sono più piccole della Provincia di Varese». In fine il presidente Galli si è spinto in un ragionamento più ampio: «Andrebbe realizzato il bicameralismo perfetto e ridotto il numero dei parlamentari». Il tutto per spiegare che è incomprensibile prendersela con quegli enti che funzionano bene quando ci sono altri interventi urgenti da prendere in considerazione.



Maroni: 100mila persone in fuga Si tratta su Mineo

Marco Ludovico
ROMA

Strada in salita per il «villaggio della solidarietà», un progetto a Mineo (Catania) del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, per accogliere tutti gli immigrati in Italia che hanno presentato domanda di asilo. L'obiettivo è di liberare posti negli altri centri dove gli «asilanti», come sono definiti in gergo, sono ora ospitati. E posti liberi ora ne servono come il pane perché le strutture in tutta Italia sono ormai all'limite e si attende da un momento all'altro il grande esodo dalle coste nordafricane.

Nei giorni scorsi Maroni ha portato persino il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, a far visita al villaggio. Ma ieri, recatosi in Sicilia, il ministro dell'Interno si è ritrovato quasi una porta chiusa in faccia: con i dubbi, le resistenze e i freni degli enti locali siciliani. Una tattica, forse, ma intanto l'ok per ora non c'è. Non è servito a molto

neanche sventolare la minaccia del flusso immane di immigrati. Certo, non sono stati più citati i 300mila migranti - cifra considerata da molti inverosimile - ipotizzati una settimana fa dalla Lega araba, dopo il precipitare della crisi in Libia.

Ma «se è vero, come ha detto l'Unhcr (l'agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati, ndr) che ai confini della Libia con l'Egitto e con la Tunisia ci sono oltre 100mila persona in fuga, tutti noi - ha dichiarato Maroni - capiamo la dimensione enorme e la novità assoluta di questo fenomeno». Siamo, insomma, al braccio di ferro tra istituzioni: se non ci sarà «da parte delle comunità interessate la condivisione di questo progetto, riferirò al presidente del consiglio l'esito di questa consultazione e poi valuteremo le decisioni necessarie». Oggi, intanto al Viminale sono convocati tutti i prefetti impegnati sul fronte immigrazione. L'Interno sta facendo una ricognizione quoti-

diana, in Sicilia soprattutto, di posti per ospitare i profughi: in alberghi, ostelli e ogni altra struttura possibile di accoglienza. In caso di emergenza improvvisa, straordinaria e di grandi dimensioni, qualcuno parla anche di «requisire» gli immobili necessari: misura estrema, ultimo mezzo a cui ricorrere, ma a disposizione, comunque, dei prefetti. La tensione è alta perché, al di là delle resistenze di comuni e regione Sicilia - all'incontro c'era anche il presidente, Raffaele Lombardo - il timore del Viminale è che la situazione da un momento all'altro precipiti. A farsi portavoce delle perplessità dei primi cittadini della zona è stato il sindaco di Mineo, Giuseppe Castania: «Riteniamo che il nostro territorio non possa dare i riscontri che questo progetto richiede». A Castania ha fatto eco il sindaco di Caltagirone, Francesco Pignataro, secondo il quale «la migliore soluzione è ospitare 300-400 immigrati

all'interno delle comunità. Diciamo no, invece, all'idea di portarne 2mila, forse più, perché ciò creerebbe una riserva indiana con seri problemi di ordine pubblico all'interno e nel territorio circostante, compresi i centri vicini». Di avviso diverso il presidente della provincia, **Giuseppe Castiglione**. «Questo patto integrativo per la sicurezza - ha detto - risponde alle tante preoccupazioni dei sindaci circa i reati che si possono perpetrare. La preoccupazione non esiste perché sarà garantita la massima sicurezza». E si aspettano anche le risposte da Bruxelles e l'impegno di Frontex, l'agenzia europea per le frontiere, di cui però - a parte qualche uscita mediatica - si è visto ancora ben poco. Intanto, con il lavoro al Viminale della direzione centrale della polizia delle frontiere, si abbattano i numeri degli immigrati presenti a Lampedusa: sono ormai poco più di 400 circa, erano arrivati oltre 2mila disperati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

50mila

Possibili arrivi a breve

Il Viminale, secondo stime apparse negli ultimi giorni, punterebbe a individuare strutture in tutta Italia per ospitare fino a 50mila migranti che potrebbero sbarcare nel giro di un mese. Si tratta di uno scenario estremo, che ha indotto però a monitorare con attenzione la disponibilità provinciale per provincia (edifici pubblici, ex caserme, ecc.). Secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, finora sono state in tutto «quasi 100mila» le persone fuggite dalla Libia nei paesi vicini nell'ultima settimana

6.300

Migranti sbarcati

Le strutture del Viminale (centri di accoglienza, centri per richiedenti asilo, centri di identificazione ed espulsione), che hanno una capienza complessiva di circa 8mila posti, risulterebbero ormai esaurite, dopo i circa 6.300 migranti (6.200 tunisini) arrivati in questo inizio d'anno. Ieri, nel corso del vertice alla prefettura di Catania, si è discusso della riconversione del Residence degli Aranci di Mineo in Villaggio della solidarietà per i richiedenti asilo

L'EMERGENZA IN SICILIA

Il ministro: ai sindaci 24 ore per decidere sul progetto di accoglienza per immigrati Forti perplessità dei primi cittadini dell'area interessata



SUSSIDIARIETÀ

La Big Society? Farebbe bene anche all'Italia

di **Guido Gentili**

Sussidiarietà, comunità locali, corpi intermedi sono concetti che appartengono all'Italia. Quella nuova, che compie 150 anni, e quella molto più vecchia. Sussidiarietà deriva dalla parola latina *subsidiium*, che al tempo dei formidabili eserciti romani stava a indicare le forze di riserva posizionate dietro la prima linea della battaglia, pronte a intervenire in caso di bisogno.

Sulla sussidiarietà e sul bene comune rifletteva San Tommaso. Nel 1931, con l'enciclica *Quadragesimo anno*, Pio XI fissò il principio ispiratore della funzione suppletiva in modo che possa essere «più felice e più prospera» la condizione dello Stato stesso: «Ciò che gli uomini possono fare da sé con le proprie forze non può essere loro tolto e rimesso alla società». Ancora, nel 1961, nel pieno del boom economico, Giovanni XXIII con un'altra enciclica, la *Mater et magistra*, affermava che «l'esperienza attesta che dove manca l'iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici». Infine, come non ricordare che il principio della sussidiarietà è stato introdotto dalla riforma dell'articolo 118 della Costituzione e che lo stesso ispira il nuovo federalismo fiscale?

Insomma, la sussidiarietà come occasione di sviluppo, dove lo Stato non gioca da "invasore", non è un'invenzione inglese. E fa dunque una qualche impressione, nella Roma del *subsidiium*, che sia un 34enne lord inglese, immigrato cinese di seconda generazione, a decantarne le eccezionali potenzialità. Già, perché invitato (lodevole iniziativa) dalla Fondazione Roma e dal suo presidente Emanuele Emanuele, Lord Nat Wei, capo progetto politico della "Big Society" lanciata dal premier inglese David Cameron, ci ha spiegato il sogno per un nuovo sviluppo civile dove lo Stato fa un passo indietro e la libera iniziativa si coniuga all'associazionismo solidale. Big Society per Nat Wei è la barriera corallina, l'ecosistema nel quale i cittadini vivono, partecipano e si associano. Come dice Cameron, lo Stato

si fa da parte e lascia spazio alle comunità locali: un arretramento operoso e virtuoso, all'insegna della considerazione che non può esservi ripresa vera senza ripresa (e fiducia) sociale.

I soldi pubblici scarseggiano ovunque, la sola logica dei "tagli" alla spesa è insufficiente. Bisogna inventarsi qualcosa di nuovo e funzionale. Una scuola pubblica non funziona come dovrebbe? Un parco pubblico ha problemi di gestione? I fondi pubblici per la sanità sono amministrati male? Bene, nella Big Society ci si associa dal basso per correggere e controllare meglio. E ci sarà anche la Big Society Bank (una specie di Banca d'Inghilterra per il settore sociale) dotata di circa 400 milioni di sterline che funzionerà da leva per lo sviluppo civile.

Naturalmente non mancano le critiche. Una fra tutte: è una mossa politicamente furba per mascherare e far digerire meglio ai cittadini il taglio drastico alle spese sociali. Controreplica: non si tratta solo di un problema economico, perché il fortissimo disagio sociale (si pensi per esempio all'impennata dell'alcolismo giovanile) pone in Inghilterra il problema di nuove forme di solidarismo civile.

Sia come sia, il dibattito sulla Big Society è rimbalzato in Italia. Che è insieme la culla storico-culturale di un progetto del genere e il paese che al momento ha un problema urgente di crescita dopo 15 anni di sviluppo stentato, come ha detto il governatore di Bankitalia Mario Draghi sabato scorso. Nella ricerca low cost per le "frustate" all'economia, un posto (se non una poltrona d'onore almeno una solida seggiola) potrebbe insomma essere riservato alla spinta per la Society all'italiana, che per Giuseppe De Rita coincide, più che nelle geometrie secche di Lord Nat Wei, nel fluido "corpaccione" nostrano.

Non che sia facile. Lo abbiamo visto col "cinque per mille" fiscale a favore della ricerca scientifica e del volontariato, nato con la legge finanziaria 2006 per la felice intuizione del ministro Giulio Tremonti. Nel 2008, alla vigilia delle elezioni,

sollecitati da un mio articolo, Walter Veltroni e Silvio Berlusconi presero sul Sole 24 Ore un impegno bipartisan per stabilizzare (senza un tetto) il meccanismo. Siamo nel 2011, l'impegno è ancora sulla carta.

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché in questa fase la tensione istituzionale è inevitabile



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Dietro gli attacchi al Colle e alla Consulta: i rischi del non-governo la voglia di antipolitica

Una volta di più le teorie sul Berlusconi «moderato», sul presidente del Consiglio prudente e desideroso di non turbare gli equilibri istituzionali sono smentite dalla cronaca quotidiana. Una volta di più registriamo le critiche, o meglio gli attacchi berlusconiani al presidente della Repubblica (non solo allo «staff» del Quirinale, come si vorrebbe credere), alla Consulta e naturalmente alla magistratura.

Si dirà che non c'è niente di nuovo in queste uscite e che non vanno prese troppo sul serio poiché fanno parte del personaggio Berlusconi. Ma la realtà è diversa. Perché, dopo un periodo di calma apparente, il pre-

mier sente il bisogno di alzare di nuovo la tensione con il capo dello Stato, definito

troppo «puntiglioso» nel controllo delle leggi? Perché non passa quasi giorno senza che la Corte Costituzionale sia colpita con uno sberleffo o una sciabolata?

La ragione riguarda lo stato di salute del governo. Finora Berlusconi ha avuto successo nel chiudere la sua maggioranza in un campo trincerato. Ha ottenuto l'assenso di Bossi a proseguire la legislatura e i numeri della coalizione alla Camera gli hanno dato ragione. Tuttavia adesso comincia il difficile. Le riforme più volte annunciate devono prendere forma, così da dare un senso al biennio che finirà nel 2013. Altrimenti si aprirebbe lo scenario peggiore: un premier barricato a Palazzo Chigi, impegnato a difendersi dai magistrati e di fatto non in grado di governare.

Una simile ipotesi sarebbe incompatibile con la volontà di trascinare la maggioranza fino al termine naturale della legislatura. Per quale motivo, ad esempio, la Lega accetterebbe di puntellare il governo per ben due anni? Non potrebbe farlo solo in nome dell'ordinaria amministrazione. Fin qui Bossi e i suoi si sono concentrati sui decreti del federalismo fiscale che dovranno essere votati entro i primi di maggio. Oltre quella data il leader leghista ha chiesto al suo vecchio alleato due cose: numeri certi in Parlamento e un programma di riforme.

Il primo punto sembra acquisito, sia pu-

re con qualche residua incertezza. Il secondo è quanto mai nebuloso. La riforma costituzionale della giustizia, sulla carta da sempre al vertice delle priorità berlusconiane e peraltro mai realizzata, sconta un generale scetticismo. Cui va aggiunta la diffidenza della stessa Lega. Difficile credere che il premier abbia oggi la serenità e la credibilità necessarie per discutere davvero di una riforma così complessa.

Questo spiega il ricorrente riemergere del malanimo contro le altre istituzioni: un Quirinale sentito come avversario, un Parlamento dove solo «50 o 60 lavorano», per non dire della Consulta. Sembra quasi che Berlusconi, dopo aver epurato la sua maggioranza da ogni elemento ostile, oggi cerchi altrove le ragioni della paralisi, ossia del «non governo». E naturalmente le trovi nella complessità dei meccanismi costituzionali.

È una riscoperta della venatura «antipolitica» tipica del Berlusconi dell'esordio: il famoso '94 a cui tanti fanno riferimento. Ma diciassette anni dopo lo spirito è ben diverso. Gli attacchi ai vari livelli istituzionali rischiano di essere una prova di debolezza, oppure un alibi. O un pericolo. Un punto è certo. Avendo deciso di prolungare la legislatura, Berlusconi ha bisogno di qualche risultato concreto per tenere unita la maggioranza. In assenza di risultati non c'è che un tendenziale scontro istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilssole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli



Sacconi

«Le province diventino associazioni di comuni»

ROMA

Le province tornano nel mirino della maggioranza. Stavolta non per abrogarle, come promesso tre anni fa in campagna elettorale dal premier Silvio Berlusconi, ma per trasformarle in un'asso-

ciazione di comuni.

A lanciare l'idea è stato ieri Maurizio Sacconi. Intervene a un convegno organizzato dalla Uil-Fpl e dalla fondazione Craxi sul futuro della Pa, il ministro del Lavoro ha spiegato che il presidente degli enti di area vasta potrebbe essere scelto tra i sindaci dei municipi associati. Precisando che per ora si tratta di «un'ipotesi alla quale si è pensato» dato che il federalismo obbliga all'integrazione dei servizi essenziali tra i comuni nelle dimensioni di almeno 30mila abitanti.

Per Sacconi una soluzione del genere «eliminerebbe il livello elettivo e consentirebbe di far coincidere

la provincia con le associazioni tra comuni, realtà che già ci sono sul territorio». E potrebbe incontrare anche il gradimento dell'opposizione visto che una ricetta simile era stata proposta nei mesi scorsi dal senatore del Pd, Enzo Bianco.

Uno stop è giunto invece dal presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione: «Il ministro Sacconi ha dimostrato, nei fatti, di considerare fondamentale il ruolo delle province. Lo dimostra la fitta rete di accordi e protocolli siglata con l'Upi in quest'ultimo anno, tutti tendenti a valorizzare le province al centro delle attività delle politiche per il lavoro. Sono propenso

a considerare - ha aggiunto - che l'opinione del ministro sulle province sia più evidente nei fatti, piuttosto che attraverso parole dette a margine di un convegno».

La strada proposta da Sacconi non si annuncia semplice. Ogni tentativo di razionalizzare il livello provinciale è finora fallito. L'ultimo nel giugno scorso, durante il primo passaggio parlamentare alla Camera del codice delle autonomie (che è ora all'esame del Senato, ndr): si è partiti dal taglio di 4 mini province a cui sarebbe seguita una razionalizzazione complessiva e si è arrivati a eliminare anche quest'ultima.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Fisco municipale. Oggi il ministro Calderoli riferisce alla Camera sul testo che sarà votato domani - L'Anci critica l'Imu: è una super-Ici

Federalismo blindato al traguardo

Governo intenzionato a porre la fiducia - Berlusconi: ridurrà l'evasione fiscale

Eugenio Bruno

ROMA

Il fisco municipale è giunto agli ultimi ciak. Oggi e domani si ripeterà alla Camera lo stesso copione seguito la settimana scorsa al Senato: prima il ministro Calderoli illustrerà i contenuti del quarto decreto attuativo del federalismo e spiegherà perché ha deciso di andare avanti nonostante il pareggio in bicamerale del 3 febbraio scorso; poi l'assemblea passerà al voto. L'unico elemento di discontinuità rispetto a quanto avvenuto a Palazzo Madama potrebbe essere la scelta del governo di porre la fiducia sulla risoluzione di maggioranza.

Il fine è quello di evitare possibili imboscate. La decisione verrà presa stamani ma è presumibile che l'esecutivo opti per la "blindatura" del testo, come preannunciato venerdì scorso al termine di un vertice tra i responsabili dell'Economia (Giulio Tremonti), della Semplificazione (Roberto Calderoli), delle Riforme (Umberto Bossi) e il premier Silvio Berlusconi: «Se saranno presentati documenti su cui verrà chiesto il voto - ha dichiarato in quella

sede Calderoli - il governo porrà la fiducia».

In realtà, di documenti da mettere ai voti, ce ne saranno almeno quattro. Uno per ogni risoluzione sottoposta al vaglio dell'aula. A quella stringatissima di Lega e Pdl che si limita ad approvare la relazione del governo, se ne aggiungeranno una del Pd, un'altra del terzo polo e una dell'Idv. Anche se quest'ultima potrebbe essere spaccettata in cinque testi diversi. Uno scenario del genere rende pressoché certa l'opzione della fiducia. Che verrebbe però votata domani visto che il regolamento di Montecitorio prescrive una "pausa di riflessione" di 24 ore dalla sua presentazione.

In caso di esito favorevole, il federalismo municipale avrebbe completato il suo iter parlamentare e sarebbe pronto per l'ok finale di Palazzo Chigi. Nulla impedisce infatti che il testo - che tramuta 11 miliardi di trasferimenti erariali in un mix di tributi propri e compartecipazioni (ad esempio al 2% sul gettito dell'Iva e al 30% sugli introiti delle compravendite immobiliari), introduce la cedolare sec-

ca sugli affitti al 21% sui canoni liberi e al 19% su quelli di mercato e sostituisce l'Ici con l'Imu a partire dal 2014 - sia approvato in via definitiva dal primo consiglio dei ministri utile (forse giovedì 3). Senza attendere i 30 giorni dalla trasmissione degli atti alle Camere previsti dalla legge 42 del 2009.

Di federalismo è tornato a parlare anche Berlusconi per sottolineare che farà ridurre l'evasione fiscale. A detta del presidente del consiglio la riforma permetterà di «avere dichiarazioni dei redditi più congrue» perché «se il contribuente sa che i controlli avvengono nell'ufficio dove abita, magari la sua dichiarazione sarà più rispondente al vero». Parole a cui hanno fatto da contraltare quelle di Pier Ferdinando Casini. Per il leader centrista quello del governo è una «stortura enorme e pesa sui comuni e sui cittadini». Laddove il presidente di Montecitorio, Gianfranco Fini, è tornato a sottolineare che senza il federalismo istituzionale e il Senato federale quello fiscale rischia di nascere «monco». Tutto ciò mentre il responsabile finanza locale dell'Anci, Sal-

vatore Cherchi, ha bollato l'Imu come una «super-Ici» poiché «sostituisce e somma 9,9 miliardi di euro dell'attuale Ici e 1,7 miliardi di Irpef e addizionali relative a redditi fondiari da immobili non locati».

Una volta archiviata la pratica sul fisco comunale, l'esecutivo potrà concentrarsi sulla prossima tappa: il decreto che riforma il fisco regionale e provinciale e introduce i costi standard sanitari. Domani la bicamerale procederà alle ultime audizioni in programma (il presidente della commissione tecnica paritetica, Luca Antonini, e il direttore del dipartimento Finanze del Mef, Fabrizia Lapecorella); da giovedì si entrerà nel vivo del provvedimento con l'illustrazione generale dei contenuti affidata ai relatori di maggioranza e minoranza, Massimo Corsaro (Pdl) e Francesco Boccia (Pd). L'obiettivo è quello di arrivare al via libera della bicamerale entro l'11 marzo. Senza avvalersi dei 20 giorni di proroga contemplati dalla delega e, se possibile, senza un nuovo pareggio 15 a 15.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI BREVI

In caso di ok del Parlamento il decreto sarebbe pronto per tornare subito a Palazzo Chigi e ottenere il via libera definitivo già in settimana



Oggi alla Camera. Il ministro Roberto Calderoli



Corte dei conti. Gli effetti della manovra estiva

Le «missioni» dei sindaci superano il taglio del 50%

Gianni Trovati
MILANO

Il dimezzamento delle spese di missione nelle pubbliche amministrazioni previsto dalla manovra estiva del 2010 non riguarda sindaco, assessori e consiglieri comunali. La tagliola non può limitare l'attività degli organi istituzionali di comuni e province, anche perché altrimenti «non sarebbe costituzionalmente ammissibile», e finirebbe per incidere «non tanto sull'attività amministrativa discrezionale», ma «sulle scelte di natura politica» delle istituzioni locali; una norma statale di questo tipo andrebbe in contrasto con «i principi basilari su cui si fonda l'attuale assetto costituzionale», che punta «alla massima valorizzazione e indipendenza delle autonomie locali».

Parola della Corte dei conti (delibera 10/2011 della sezione di controllo per la Liguria), che do-

po aver escluso i segretari comunali dalla nuova disciplina, restrittiva, dei rimborsi auto, ora «libera» gli spostamenti dei politici locali. In questo caso l'esame della magistratura contabile si è rivolto all'articolo 6, comma 12 della manovra estiva (DL 78/2010), che per quest'anno impone di ridurre del 50% le spese di missione rispetto al 2009. La legge statale esclude dalla stretta solo le missioni internazionali di pace e le spese per il personale che ha compiti ispettivi, ma sindaci e assessori si salvano perché le loro «missioni» sono disciplinate dal testo unico degli enti locali (articolo 84, comma 1 del decreto legislativo 267/2000); su questa norma interviene un'altra parte della manovra estiva (l'articolo 5, comma 9), che prevede il rimborso integrale delle spese effettivamente sostenute e manda in pensione l'indennizzo forfetario. In pratica, quando il sindaco

o gli altri politici locali si spostano per andare in provincia o in regione, oppure per partecipare al consiglio dell'Unione di comuni, hanno diritto al rimborso integrale (compreso vitto ed eventuale alloggio, specifica la Corte), e gli stanziamenti per garantirlo non sono frenati dal taglio a metà previsto per tutte le altre missioni.

Nella stretta, precisa l'analisi della Corte dei conti, non rientrano nemmeno i rimborsi spese per il sindaco che abita in un altro comune e che si deve spostare per raggiungere l'amministrazione. Anche questi indennizzi nascono dal Testo unico (articolo 84, comma 3), rientrano nelle spese istituzionali e non in quelle «di missione», e non sono toccate in alcun modo dall'austerità imposta a (quasi) tutta la spesa pubblica dalla manovra estiva dell'anno scorso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il Cdm

L'Economia delocalizza le funzioni sul territorio

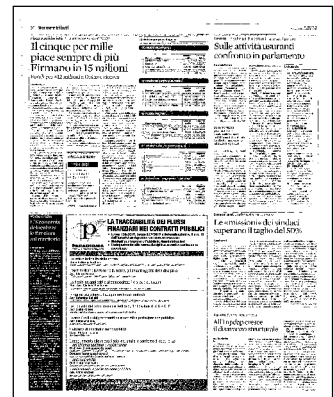
Elena Simonetti

Il ministero dell'Economia si rifà il look per la seconda volta in tre anni e indossa l'uniforme del federalismo fiscale con una più accentuata vocazione nella lotta all'evasione tributaria. Il testo del nuovo decreto di riorganizzazione del dicastero di via Venti settembre sarà sottoposto questa mattina al vaglio della riunione tecnica di pre-consiglio in vista del sì definitivo da parte del Governo.

La parola d'ordine è una sola: delocalizzare le funzioni di vigilanza. Il numero complessivo delle Ragionerie territoriali dello Stato potrà, infatti, superare il tetto di 63 fissato con il Dpr 43/2008. All'obiettivo di contenere la spesa pubblica attraverso un ulteriore taglio dei dirigenti di seconda fascia (da 875 a 789 con un risparmio di 1,5 milioni di euro a regime) si affianca quello di una diversa strategia di controllo del territorio. Il testo prevede il trasferimento delle competenze attribuite alle direzioni presso altre strutture periferiche. Questo significa, tra l'altro, che il personale sinora in forza all'amministrazione autonoma dei Monopoli potrà essere utilizzato, per «incrementare le attività di contrasto all'evasione fiscale con effetti positivi per la finanza pubblica». Con Dm saranno individuate le modalità di collegamento e coordinamento tra gli uffici e le attività della Guardia di finanza".

La cura dimagrante tesa a ridurre la spesa statale non toccherà le posizioni di vertice delle Commissioni tributarie e del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria. I servizi erogati a favore dei contribuenti saranno comunque garantiti dalla "creazione di un unico ufficio sul territorio per l'area ex Tesoro".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sangalli

«Sarebbe un errore alzare l'Iva»

MILANO — La Confcommercio è «contraria all'ipotesi di spostare la tassazione dai redditi ai consumi, di ridurre l'Irpef per aumentare l'Iva». Lo sostiene il presidente Carlo Sangalli (nella foto), spiegando che «in un momento in cui la stagnazione dei consumi rallenta la crescita, appesantirla ci pare proprio una proposta che non va nella direzione del rilancio stesso dei consumi». E rivolto al governo chiede, a nome di Rete Impresa Italia Lombardia, la rete tra le piccole e medie imprese di cui è portavoce, di «accelerare e irrobustire la crescita con una riforma fiscale e un federalismo fiscale, efficiente e solidale».

Per quanto riguarda la crisi e l'atteggiamento degli italiani, «preoccupazione e sfiducia» sono ancora i sentimenti dominanti tra gli italiani, tra i quali solo il 7% pensa che il peggio sia davvero passato. E quanto emerge dall'indagine Confesercenti-Ispo.



www.ecostampa.it

«Tassa» fino a tre euro per prelevare contanti
 Si parte da un euro per il ritiro delle banconote da 100, 50 e 20 euro

I debiti sono bassi. Ma con gli italiani risparmiano poco

BRONDI

Google

CHI PAGHERÀ IL FEDERALISMO

MARIO PIRANI

L'UNITÀ d'Italia è lesionata. La prima profonda crepa è stata inferta dalla modifica del Titolo V della Costituzione, votata dalle sinistre a maggioranza il 1° marzo 2011. Le successive fratture sono state un portato dei decreti delegati sul federalismo, il primo dei quali andrà in votazione definitiva martedì alla Camera. È il meno dannoso, anzi può rappresentare l'aspetto più positivo di tutto il processo, poiché si riferisce ai Comuni.

SEGUE A PAGINA 33

E non sarà mai l'autonomia della nostra più antica forma di governo del popolo a costituire una minaccia alla coesione degli italiani. Piuttosto c'è da dire che di autonomia, in questa parte del federalismo, ce n'è troppo poca. Prima di inoltrarsi in un tentativo di spiegazione globale sarà bene ricordare che il federalismo italiano non nasce da un vasto movimento nazionale ma da uno strumentalismo politico di cortissima veduta, vagheggiato per accaparrarsi l'alleanza con la Lega, sia dalle sinistre che da An (per interposto Berlusconi), partiti di orientamento antitetico ma ambedue radicati, fino a ieri, nei valori della storia patria, anche se vissuta su sponde opposte. Per il centro sinistra ciò ha comportato lo stravolgimento del contenuto più attuale e vivo dell'unità nazionale e, cioè, l'unità di un Welfare eguale per tutti i cittadini, dalle Alpi alla Sicilia. Ed è questo di cui oggi soprattutto si discute, con un impegno lodevole da parte del Pd di salvare il salvabile in sede legislativa.

Debbo premettere che la materia è ostica. Il gran pasticcio del cosiddetto federalismo fiscale è infatti di assai impervia decifrazione tecnica, tuttavia destinato ad incidere sulle tasche dei cittadini e a mutare, sia pure in misura non certo rivoluzionaria - come vorrebbe far credere la Lega - i sistemi di finanziamento dallo Stato alle Regioni e agli enti locali (Comuni e Province). Welfare, salute, assistenza, scuola, rifiuti, trasporti locali costituiscono la materia del contendere. Proverò a semplificare e a "tradurre" i testi base. L'argomento è diviso in tre capitoli fondamentali, attraverso i decreti delegati che la commissione bilaterale (15 deputati e 15 senatori) esamina, modifica e trasmette al Parlamento. Il primo, riguardante i Comuni, è incappato, dopo il voto pari (grazie al finiano Baldassarri), nel veto costituzionale del presidente della Repubblica ed ora il testo torna a Montecitorio dove la sinistra, malgrado

abbia collaborato e viste accolte varie modifiche, voterà contro a causa dell'ostilità della maggioranza su alcuni punti qualificanti come l'assenza di un fondo perequativo che supporti i Comuni svantaggiati (non solo quelli del Sud, ma i piccoli nei confronti dei grandi, quelli montani o privi di attrattive turistiche nei confronti di quelli che ne hanno, ecc.) In secondo luogo manca ogni base per una vera autonomia fiscale, in quanto il governo, abolita l'Ici sulla prima casa, rifiuta l'introduzione di un altro tipo d'imposta comunale sull'abitazione quale esiste in quasi tutti i paesi del mondo, in genere in base ai mq. Viene, invece, sbloccata la possibilità di introdurre una addizionale sull'Irpef (pagata all'80% dai lavoratori dipendenti e dai pensionati) e introduce, al posto della vecchia Ici, una imposta municipale (Imu) sugli immobili ad uso economico (artigiani e imprese). Nel complesso traspare una aspirazione a salvaguardare la rendita e a penalizzare il lavoro.

Il secondo capitolo, attualmente in discussione nella Bicamerale, si occupa delle Regioni e della Sanità. Qui ci inoltriamo nella parte più ostica, che tenteremo di rendere comprensibile con qualche

esempio pratico. Al centro vi è l'introduzione del "costo standard" a cui le Regioni e gli enti dovrebbero attenersi per ogni servizio prestato. L'osservanza dello "standard" è condizione indispensabile per ottenere il rimborso proveniente dal trasferimento di un apposito fondo dallo Stato alle Regioni o enti. Il costo standard dovrebbe rispettare i criteri di efficienza, qualità e appropriatezza del servizio. Parole che attengono alla razionalità, ma non sempre ciò che è razionale è reale. Inoltre manca una parola fondamentale, almeno come aspirazione costituzionale, la parola eguaglianza (ad esempio eguaglianza per quanto riguarda il diritto alla salute). Si dirà che oggi questa eguaglianza è puramente formale e che, comunque, essere curati a Padova è ben diverso che esserlo a Caltanissetta. Del resto per limitare questa ingiustizia, ma difficilmente evitabile, differenza si sono introdotti i Lea (Livelli essenziali di assistenza) e i Lep (Livelli essenziali di prestazione). Ma anche questi livelli, che dovrebbero rappresentare il nucleo indispensabile per l'eguaglianza di ogni italiano in termini di salute e di Welfare, sono ben lungi dal soddisfare principi paritari, neppure in termini tendenziali o come impegno programmatico, almeno per il prossimo decennio.

Facciamo l'esempio degli asili nido. Il costo medio annuo per ogni bambino varia da 4000 a 13.000 euro l'anno, con oscillazioni che vedono Torino a 8000 euro e Roma a 12.000. Poiché il contratto delle maestre d'asilo è lo stesso in tutta Italia e i bambini non presentano differenze tra loro che giustificano salti di costo tanto eccessivi, si potrebbe convenire come costo standard quello di Torino e adeguarsi a questo con misure di efficienza e razionalizzazione; poi, se vivessimo in un mondo perfetto, fissato uno standard, chi seguitasse a spendere di più dovrebbe colmare la differenza con imposte locali ma resterebbe, pur sempre, la difficoltà di garantire i Lep alle regioni meridionali (nel Sud il 10% dei bambini va all'asilo nido, a Reggio Emilia il 40%). La risposta ancora non c'è e dovrebbe risultare dal terzo capitolo dei decreti delegati, non ancora discusso, che riguarda, appunto, il Mezzogiorno. Si può però, prevedere, che, essendosi sempre più affievolito il valore della solidarietà nazionale, i costi standard da sovvenzionare per i Lea e i Lep nel Sud tenderanno ad essere fissati su parametri ben lontani da quelli raggiungibili con mezzi propri. Già quest'anno, sotto la sferza dei conti pubblici, Tremonti ha operato un taglio di 12 miliardi delle varie spese del Welfare per cui la discussione sui futuri riparti e sui costi standard partirà da un ammontare già inadeguato. Ad esempio il fondo sanitario nazionale ammonterà quest'anno a 106 miliardi anche se certe previsioni di spesa ipotizzano una necessità di 140 miliardi.

Per concludere quella che si sta svolgendo e che si intensificherà, se la legislatura non verrà interrotta, più che una battaglia sul federalismo consisterà in uno scontro sulle spartizioni dei fondi e in polemiche tra i campioni dell'efficienza e dei tagli e i difensori della qualità del sostegno al Mezzogiorno. Le cui Regioni oggi partono ancor più svantaggiate che per il passato, come si è visto, verificando i criteri di riparto per la sanità, basati su un voto ponderato tra numero degli abitanti e livello di età (la spesa è più alta per gli anziani). Da questo calcolo è venuto fuori per gli ultimi 13 anni che se la ponderazione si fosse limitata alla pura demografia, il Sud avrebbe già perso 4 miliardi di euro. Il rapido calo di popolazione, rispetto al Nord, lascia prevedere che il Mezzogiorno, oltre ai suoi irrisolti guai, stia, infatti, entrando in un ciclo depressivo malthusiano. Per contrastarlo il centro sinistra vorrebbe introdurre nella de-

finizione delle prestazioni (Lea e Lep) un indice di "deprivazione sociale". Non sarà però facile con la spesa pubblica ai limiti della tollerabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI PAGHERÀ IL FEDERALISMO

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

MILLEPROROGHE/ Nella legge 10/2011 (in G.U.) deroga per i comuni fino a 3 mila abitanti

Mini-enti, incompatibilità soft

Con partecipazioni minime l'amministratore fa il sindaco

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO

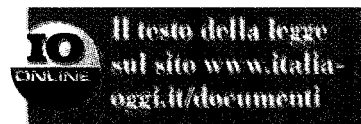
Nei piccolissimi comuni non c'è conflitto di interesse che tenga. Non ci sarà più incompatibilità tra la carica di sindaco o consigliere e quella di titolare o amministratore di una società partecipata dall'ente, se il municipio non supera i 3 mila abitanti e la partecipazione è inferiore al 3%. La legge 26/2/2011 n.10, di conversione del dl milleproroghe (n.225/2010), varata definitivamente dall'aula del senato il 26 febbraio e pubblicata lo stesso giorno sulla G.U. n. 47, fa tirare un sospiro di sollievo ai tanti piccoli comuni, soprattutto di montagna, che detengono quote a volte irrisorie nelle società di utility da cui si riforniscono di energia elettrica e termica (soprattutto da fonti rinnovabili). Una volta deciso di rinviare al 31 dicembre 2013 il termine entro cui tutti i comuni sotto i 30 mila abitanti dovranno mettere in liquidazione

le società o cederne le partecipazioni, non avrebbe avuto senso mantenere in vita la causa di incompatibilità prevista dal Tuel (art.63). Una disposizione abnorme per i mini-enti che detengono quote irrisorie nelle aziende di servizi pubblici locali. Tra le tante novità per le autonomie, contenute nella legge 10/2011 (su cui l'Anci ha messo a punto una nota di lettura disponibile sul sito www.anci.it) e riassunte nelle tabelle in pagina, si segnala anche la ciambella di salvataggio lanciata agli enti parco che fino a fine anno resteranno al riparo dalla tagliola che invece colpirà i consorzi di funzioni tra enti locali. Per rilanciare la negoziazione del patto di stabilità su base regionale (una chance che fino ad oggi è stata accolta piuttosto tiepidamente dai governatori) viene ridefinita la procedura attraverso cui le regioni potranno autorizzare gli enti locali del proprio territorio a peggiorare il loro saldo programmatico a fronte di una corrispondente riduzione del

proprio obiettivo. Viene fissata una data precisa, il 15 settembre di ciascun anno, entro cui gli enti dovranno comunicare ad Anci, Upi, regioni e province autonome l'entità dei pagamenti da effettuare nel corso dell'anno. Entro il 31 ottobre i governatori dovranno trasmettere al Mef i dati occorrenti a verificare il mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica. Buone notizie anche sul fronte dell'emergenza immigrati. Gli sportelli unici per l'immigrazione e gli uffici delle questure non subiranno tagli agli organici e potranno continuare a lavorare a pieno regime per far emergere il lavoro irregolare. La proroga di un anno dei rapporti a tempo determinato è stata decisa dal ministro dell'interno, Roberto Maroni e inserita nella legge 10. Infine, nei territori abruzzesi colpiti dal terremoto del 6 aprile 2009, la riscossione delle tasse slitta al 31 ottobre 2011 e si rimette a un successivo dpcm la scelta su come e quando l'erario riprenderà a riscuoterle.

LE PROROGHE

Graduatorie dei concorsi pubblici
Poteri del prefetto in caso di inadempimento degli enti in materia di bilanci
Abolizione delle Autorità d'ambito territoriale ottimale
Entrata in vigore delle nuove norme sul rilascio delle patenti per guidare i ciclomotori
Possibilità per gli enti locali di avvalersi dei concessionari per la riscossione già in essere all'avvio della riforma, nonché dell'obbligo di affidamento delle attività mediante gara
Possibilità di utilizzare il 75% degli oneri di urbanizzazione per finanziare la spesa corrente



LE NOVITÀ NORMATIVE PER GLI ENTI LOCALI

Emergenza rifiuti in Campania. Viene riconosciuto al governatore della Campania il potere di aumentare le imposte regionali, nonché di elevare la misura dell'imposta regionale sulla benzina per autotrazione fino a un massimo di 5 centesimi per litro ulteriori rispetto alla misura massima consentita. I comuni e le province campane potranno aumentare l'accisa sull'energia elettrica

Terremoto in Abruzzo. Sospesa la riscossione delle rate in scadenza tra il 1° gennaio e il 31 ottobre 2011, il comune de L'Aquila potrà stipulare contratti a tempo determinato per il triennio 2011-2013 nel limite massimo di spesa di 1 milione all'anno

Case fantasma. Viene prorogato al 30 aprile 2011 il termine per la regolarizzazione degli immobili non dichiarati in catasto. La notifica dell'attribuzione della rendita presunta potrà essere avvenire mediante affissione all'albo pretorio.

Immigrazione. Per un anno il ministero dell'interno potrà rinnovare i contratti di lavoro a tempo determinato stipulati per fronteggiare lo stato d'emergenza dovuto all'eccezionale afflusso di extracomunitari.

Permessi retribuiti dei consiglieri circoscrizionali. Nelle città metropolitane gli oneri a carico degli enti per i permessi retribuiti dei consiglieri circoscrizionali, dipendenti da privati o da enti pubblici economici, non possono superare mensilmente per ciascun consigliere l'importo pari a un quarto dell'indennità del presidente circoscrizionale.

Sfratti. Prorogato al 31 dicembre 2011 il termine per l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per finita locazione degli immobili a uso abitativo. La proroga opera solo per particolari categoria di famiglie disagiate nei comuni ad alta densità abitativa.

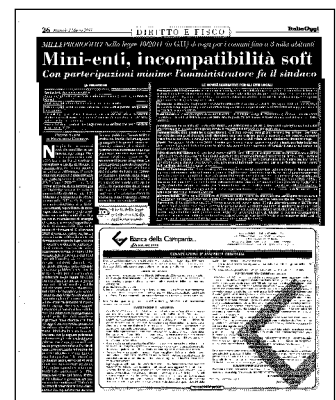
Patto di stabilità regionale. Gli enti locali comunicano all'Anci, all'Upi, alle regioni e alle province autonome, entro il 15 settembre di ciascun anno, l'entità dei pagamenti che possono effettuare nel corso dell'anno. Entro il termine del 31 ottobre, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano comunicano al ministero dell'economia, con riferimento a ciascun ente beneficiario, gli elementi informativi occorrenti per la verifica del mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica.

Limite all'indebitamento. L'ente locale può assumere nuovi mutui e accedere ad altre forme di finanziamento reperibili sul mercato solo se l'importo annuale degli interessi sommato a quello dei mutui precedentemente contratti, a quello dei prestiti obbligazionari precedentemente emessi, a quello delle aperture di credito stipulate ed a quello derivante da garanzie prestate non supera il 12% per l'anno 2011, il 10% per l'anno 2012 e l'8% a decorrere dall'anno 2013 dei primi tre titoli delle entrate del rendiconto del penultimo anno precedente quello in cui viene prevista l'assunzione dei mutui. Per le comunità montane si fa riferimento ai primi due titoli delle entrate.

Oneri di urbanizzazione. Prorogata fino al 2012 la possibilità di utilizzare il 75% dei proventi delle concessioni edilizie per finanziare la spesa corrente.

Incompatibilità. Non ci sarà più conflitto di interesse tra chi ricopre cariche in società partecipate dal comune e la poltrona di sindaco se l'ente non supera i 3 mila abitanti e la partecipazione nella società sia inferiore al 3%.

Partecipate. Slitta al 31 dicembre 2013 il termine entro cui i comuni sotto i 30 mila abitanti mettono in liquidazione le società già costituite ovvero ne cedono le partecipazioni. Le disposizioni non si applicano ai comuni con popolazione fino a 30 mila abitanti nel caso in cui le società già costituite: abbiano, al 31 dicembre 2013, il bilancio in utile negli ultimi tre esercizi; non abbiano subito, nei precedenti esercizi, riduzioni di capitale conseguenti a perdite di bilancio; non abbiano subito, nei precedenti esercizi, perdite di bilancio in conseguenza delle quali il comune sia stato gravato dell'obbligo di procedere al ripiano delle perdite.



In attesa del federalismo municipale Sacconi vuole riformare le Province

PROPOSTA. Il ministro del Lavoro le vorrebbe trasformare in «associazioni di Comuni» non elette, con il compito di fornire alcuni servizi obbligatori. Un passo indietro rispetto all'abolizione, ma «una buona razionalizzazione della nostra rete di poteri locali». Una riforma che si augura bipartisan.

DI ANDREA TESTA

■ Il federalismo municipale è in dirittura d'arrivo, con il decreto che a inizio febbraio non ha passato il vaglio della Bicamerale oggi riproposto alla Camera (il Senato ha già approvato la relazione del governo dopo l'impasse, a Montecitorio è pronta la fiducia ma sull'eventuale voto la maggioranza non sembra correre rischi). Quello regionale è alle strette della Bicameralina, tempo una decina di giorni ne uscirà fuori per completare una riforma che Umberto Bossi sente «già in tasca». Ma le Province? Sempre lì, tra progetti bipartisan di abolizione mai concretizzati e il dimenticatoio. E visto che nessuno riesca a cancellarle, Maurizio Sacconi tenta la strada della trasformazione: «Perché non pensare a esse come ad associazioni obbligatorie di Comuni?».

Il ministro del Lavoro lancia il sasso in un convegno or-

ganizzato dalla Uil-Funzione pubblica. Sembra un'ipotesi puramente scolastica. Ma forse non lo è: Sacconi, al termine dell'intervento, la prospetta come un tema di lavoro già nell'agenda della politica: «È un possibile punto di arrivo, ci stiamo riflettendo». Perché, spiega, allo stato è stato introdotto l'obbligo di integrazione per i servizi offerti dai Comuni sotto i 30.000 abitanti, e «per varie ragioni» che vedono in prima fila l'orgoglio di gonfalone «non è possibile la fusione tra micro-Comuni». Far «coincidere» l'associazione di municipi con la Provincia è dunque la possibile soluzione per razionalizzare i servizi e ridurre i costi, inclusi quelli della politica.

Un passo indietro rispetto all'idea dell'abolizione. «Sarebbe però una trasformazione - argomenta il ministro - che eliminerebbe un altro livello elettivo e che consentirebbe di far coincidere la Provincia con un'esigenza che c'è, e con una realtà che

c'è: quella delle forme associate tra Comuni. Insomma, non sono cose in più ma cose che già ci sono sul territorio spesso però disordinate». L'obiettivo è «ricondurre le associazioni obbligatorie di Comuni ordinatamente a bacini di servizio che magari un giorno coincidano con la Provincia».

È un discorso futuribile: «Se questa Provincia - prosegue - non sarà più eletta in termini di primo grado ma di secondo grado, credo che avremo compiuto una buona razionalizzazione della nostra rete di poteri locali». Non solo un contributo a titolo personale, puntualizza Sacconi: «Si riflette su questa ipotesi. In che tempi possa realizzarsi non lo so, ma vedo le cose muoversi in una direzione di questo tipo».

L'assetto finale delle Province così come è attualmente uscirebbe inevitabilmente stravolto. A partire dal fatto che alla guida non ci sarebbe più un presidente ma un «sindaco tra sindaci». Anche se l'esistenza

in sé non è (ancora?) messa in discussione: «Possiamo chiamarla anche Giovanni, possiamo continuare a chiamarla Provincia. Però diventerebbe un'associazione di secondo grado tra Comuni». Con un'unica ragion d'essere: «Il complesso dei servizi obbligatori». E come dimensione territoriale, quella di «bacini di servizio perimetrato, e non più incrociati uno sull'altro».

È il tassello mancante, anche sulla carta, per completare lo sviluppo delle autonomie locali. Se ne parlerà dopo il via libera del Parlamento a un federalismo che il titolare del Welfare non ha dubbi nel definire «solidale»: l'introduzione dei fabbisogni standard lo caratterizza in tal senso, «perché la solidarietà non può essere più di questo o diventa solidarietà all'irresponsabilità». Riforma di carattere istituzionale, quella delle Province, quanto mai bipartisan. Se non nella «auspicabile condivisione» sulla quale conta Sacconi, nelle prevedibili resistenze.



A MONTECITORIO

Riprende l'iter del ddl sul fisco municipale

È molto probabile che il governo ricorra alla questione di fiducia accelerando i tempi del voto

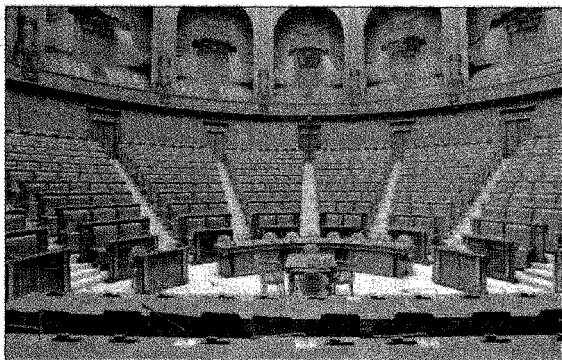
DI IVAN MAZZOLETTI

L'ordine del giorno ha il sapore della "fiducia" alla Camera sul Federalismo municipale. Questa mattina, a Montecitorio alle ore 10, infatti, dovrebbe iniziare l'iter per l'ultimo passaggio del contrastato decreto legislativo appunto sul fisco municipale. Il governo, dopo il passaggio della scorsa settimana a Palazzo Madama, riferirà anche alla Camera e con ogni probabilità porrà la questione di fiducia sulla risoluzione di maggioranza che dovrebbe essere presentata per approvare le comunicazioni dell'esecutivo. In questo caso il voto ci sarebbe nel corso della giornata di domani. Dal punto di vista tecnico, il passaggio di oggi a Montecitorio non ha effetti perché la legge delega sul federalismo fiscale prevede che il governo - nel caso in cui non si adegui al parere della Bicamerale come in effetti è stato - trasmetta il testo del decreto alle Camere, e decorsi 30 giorni, a prescindere dai voti di Senato e Camera, può emanare definitivamente il decreto legislativo. Avendo trasmesso il testo il 15 febbraio, dunque, l'esecutivo potrà comunque emanare il decreto già il 18 marzo. Se non tecnico, però, di sicuro c'è un significato politico: il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli, dopo un vertice con Silvio Berlusconi, Umberto Bossi e Giulio Tremonti, venerdì scorso aveva già fatto sapere che in caso di presentazione di documenti sui cui verrà chiesto il voto «il governo porrà la fiducia», peraltro già autorizzata in un precedente Consiglio dei ministri.

E la maggioranza ha già fatto sapere che una risoluzione sarà presentata. Un modo per blindare la riforma in particolare rispetto al gruppo dei Responsabili composto per la gran parte da deputati che fanno riferimento a componenti "sudiste". Ma soprattutto per superare la bocciatura della Bicamerale, dove maggioranza e opposizione sono in per-

fetta parità. Con il voto positivo di Senato e Camera, invece, la Lega potrà dimostrare l'esistenza di una maggioranza a favore della riforma.

Passaggio, quindi, politicamente decisivo visto che parallelamente è già partito l'iter in Bicamerale del decreto legislativo sul fisco regionale e sui costi standard nel settore sanitario. Partita ancora più complessa, rispetto al fisco municipale, e in cui il governo potrebbe trovarsi ad affrontare gli stessi problemi di numeri nella commissione ad hoc per il federalismo e nella Bilancio della Camera, anch'essa a svantaggio del governo. Sempre che la nascita del gruppo dei responsabili non riesca a determinare quel riequilibrio nelle commissioni da tempo invocato, non a caso da Roberto Calderoli. Oltre alla risoluzione di maggioranza che approva per intero la relazione del governo, infine, sarebbero sette le risoluzioni presentate dalle opposizioni. Una risoluzione sarà presentata dal Pd, un'altra dal Terzo Polo e cinque risoluzioni porteranno la firma dell'Idv. Dopo il "municipale" si passerà all'esame del quinto decreto legislativo sul federalismo fiscale e cioè quello che affronta i costi della sanità e che dovrà avere un parere definitivo del Parlamento entro l'11 marzo prossimo. Oggi ci sarà (in sede congiunta con la Commissione Bilancio della Camera) l'audizione del presidente della Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale, Luca Antonini. Ma dell'argomento si occuperanno in settimana anche la commissione Affari Costituzionali di Montecitorio (giovedì 3 marzo) e la commissione Finanze (oggi e domani), mentre al Senato a trattare gli stessi argomenti sarà la commissione Sanità (oggi e domani).



L'Aula della Camera dei deputati



MA QUESTO PDL NON SA PIÙ CHE COSA VUOLE

◆ *Benedetto Della Vedova*

Che fare nei prossimi due anni di legislatura (salvo piacevoli sorprese, a cui saremmo comunque prontissimi)? Ci vorrà molto equilibrio, quello che sembra ormai mancare ad altri. Al presidente del Consiglio, ad esempio, che appare impegnato nel tentativo spasmodico di mantenere alto il livello dello scontro, ora con la magistratura ora con il Quirinale, pur di evitare che la maggioranza eterogenea e politicamente fragile, che ha raggranellato in queste settimane, debba impegnarsi in un confronto politico di merito, dal quale difficilmente uscirebbe viva. La strategia è chiara: trovare continui motivi per alzare la tensione, gridare all'accerchiamento e in questo modo serrare le fila. Ma non è il "nemico esterno", per quanto ossessivamente descritto nei suoi caratteri diabolici, a potere infondere nella maggioranza un senso dell'unità positiva, e non solo negativa, costruttiva e non puramente antagonista. Il Pdl sa ciò che non vuole - darla vinta a Fini e all'opposizione tutta - ma non sa più quello che vuole, né, soprattutto, quello che può. Così ostenta una compattezza granitica e descrive scenari di "grande riforma", sui temi istituzionali e della giustizia, ma per approvare una semplice risoluzione parlamentare, come accadrà domani sul federalismo, dovrà mettere la fiducia per sedare il "malpan-

SEGUE > PAG. 3

cismo" delle componenti più ostili alla Lega.

Futuro e libertà ha subito qualche forte scossone nelle ultime due settimane, ma, ritrovata l'unità di intenti, ora ha davanti a sé il tempo per presentare la propria alternativa, politica prima ed elettorale poi, in primo luogo agli elettori di centrodestra. La competizione sarà di idee e di credibilità e si fonderà sulle ragioni che ci avevano portato due anni a fa a costruire - anzi, a pensare di costruire - anche in Italia un grande partito della destra liberale e moderata europea. Quelle ragioni sono intatte, di quella costruzione

➔ **SEGUE DALLA PRIMA**

MA QUESTO PDL NON SA PIÙ CHE...

non esiste più nulla, neppure il Pdl, derubricato - più di quanto non fosse la stessa Forza Italia - a partito "contorno" del Cavaliere (copyright Vittorio Feltri).

Sarà una sfida vera, senza rete: una traversata del deserto a piedi, è stato detto. Bene, attrezziamoci. Lavoriamo concretamente per evitare che le televisioni, in particolare quelle pubbliche, diventino strumento di lotta politica, militante e di parte, più di quanto già non siano. A quanti dicono: "...ma anche la sinistra occupava la Rai", ricordiamo che l'obiettivo era di fare meglio, non peggio dei nostri predecessori, di "liberare" la Rai e i contribuenti dal costo della faziosità politica, non di occupare i palinsesti con le "nostre" bandiere.

Sulla politica internazionale, a partire dalla crisi libica, il governo potrà contare sull'impegno leale di Futuro e libertà. Il giudizio su quanto fatto fino ad ora non può ostacolare la collaborazione, ma proprio per questo deve essere netto: c'è una differenza precisa, per dirla con *The Economist*, tra l'engagement e l'endorsement, cioè tra gli accordi con un regime autocratico e il sostegno diretto alla propaganda di un dittatore. L'errore di questo governo è stato quello di aver confuso i due piani e di aver sponsorizzato Gheddafi presso l'opinione pubblica internazionale e libica, senza neppure avere la forza di chiedere la riapertura dell'ufficio dell'Onu per i rifugiati. Si poteva firmare il trattato e mantenere un atteggiamento dignitoso e nessuno ancora ci ha spiegato perché si è persa invece la misura. Non è il senno di poi: le cose erano chiare da subito, e infatti fummo in molti, anche nel centrodestra, a non votare la ratifica del trattato.

Sulla crisi economica, che c'è e resta acuta nonostante la retorica dello "stiamo meglio degli altri", saremmo pronti a un confronto; ma su qualcosa di concreto, non sulla "palla in tribuna" della modifica all'articolo 41 della Costituzione, che oggi è solo un diversivo. Lavorasse, piuttosto, il governo la legge annuale sulla concorrenza, che nel 2010 si è "dimenticato" di presentare. Abbiamo cercato di migliorare il federalismo municipale e così faremo sui decreti che ancora ci attendono, ma è chiaro che quel dossier ha ormai un paradossale destino extraparlamentare.

Lavoreremo anche per evitare che i temi etici vengano usati strumentalmente per "colpire" o "dividere" o "stanare". Ci sono valutazioni diverse tra noi, come è sano e fisiologico che vi siano, ma, ad esempio, sul cosiddetto testamento biologico proveremo a trovare una posizione comune. Saremo certamente uniti, però, nel respingere al mittente il tentativo grottesco di usare il fine vita come terreno per consumare scontri politici, anziché dare risposte equilibrate ai malati, ai medici e alle loro famiglie. Oltre il governo e

l'opposizione di oggi, però, c'è il futuro dell'Italia: questo è il nostro impegno.

Benedetto Della Vedova

La Nota

di Massimo Franco



Crescono i rischi di un conflitto con Napolitano

Registrare l'attacco di Silvio Berlusconi allo «staff troppo puntiglioso» del Quirinale, e vedere che Giorgio Napolitano ora viene difeso perfino dall'Idv, fa un certo effetto. Dimostra quanto si siano sfilacciati e capovolti i rapporti fra presidente della Repubblica e Pdl, e quanto Palazzo Chigi soffra il controllo di legittimità sulle leggi, che spetta al capo dello Stato. Ma soprattutto, lascia intravedere una tensione latente sul modo in cui Napolitano e Berlusconi interpretano questa fase della legislatura e i suoi sviluppi. L'impressione è che al Quirinale non basti la blindatura numerica della maggioranza: è garanzia non di stabilità, ma di sopravvivenza del premier.

Per questo, il capo del governo mal sopporta i rilievi nei confronti di misure come il cosiddetto «Milleproroghe». In un momento normale, avrebbe accolto i suggerimenti e magari ringraziato; sentendosi in bilico, dice «sì», ma poi dà sfogo alla frustrazione. Il Berlusconi che lamenta impotenza decisionale, mancanza di potere, e una sorta di «laccio» istituzionale teso a frenare la sua azione, scarica sull'esterno le difficoltà del centrodestra. Rivoca lo «spirito e la passione del '94», quando la sua maggioranza vinse per la prima volta le elezioni; e la nostalgia gli fa dimenticare che allora durò appena nove mesi.

99

L'agenda del capo del governo apre altri fronti con le istituzioni

Gianfranco Fini, ha evitato di parteggiare per l'uno o per l'altro: con irritazione mal celata del Pdl, furioso per il modo in cui Fini interpreta il ruolo di terza carica dello Stato e per il suo rifiuto di dimettersi. Ma il viavai di parlamentari seguito alla spaccatura nel centrodestra è un fenomeno a dir poco ambiguo.

Permette a Berlusconi di andare avanti, forte del patto con una Lega che concede il via libera «finché ci sono i numeri»: quindi non escludendo elezioni, che il premier però vede come una iattura con la crisi in atto nel Maghreb. Eppure manca un'agenda chiara per il resto della legislatura. L'ennesimo annuncio di una riforma istituzionale che prende di mira le prerogative degli altri poteri, solleva perplessità. Il Pd vede nella polemica «un attacco preventivo». E Pier Ferdinando Casini dell'Udc ironizza su un Berlusconi «inseguito dai suoi processi», che «se la prende con i magistrati e Napolitano».

È vero che il premier si definisce «disperato». Ma continua a sospettare che esista «un patto fra Anm e Fini» per far naufragare la riforma della Giustizia. «Risibile», reagisce il leader di Fli. Il Quirinale, invece, risponde alle accuse berlusconiane con un silenzio gelido e un «grazie» ufficioso: sentirsi dare dei puntigliosi nello sbandamento generale, viene percepito quasi come un complimento. Eppure, la distanza fra capo dello Stato e del governo è pericolosa: tanto più se diventa conflitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrodestra si rompe per la defezione della Lega, e lui si ritrovò all'opposizione. Oggi la situazione appare diversa. Napolitano è sempre stato considerato un interprete rispettoso del voto popolare e delle sue implicazioni. E dopo la rottura tra Berlusconi e il presidente della Camera,



La polemica

La distruzione di un bene pubblico

SALVATORE SETTIS

È BELLO che l'onorevole Gelmini, nel commentare le dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla scuola, abbia citato la Costituzione. Peccato che l'abbia citata a sproposito, capovolgendone il senso.

SEGUE A PAGINA 32

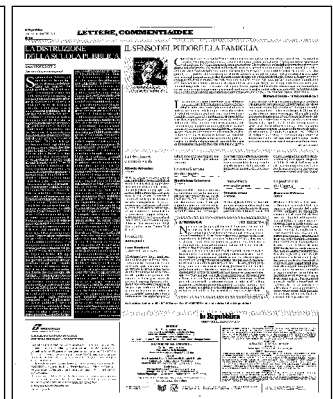
Secondo l'on. Gelmini, «Il pensiero di chi vuol leggere nelle parole del premier un attacco alla scuola pubblica è figlio della eresia contrapposizione tra scuola statale e scuola paritaria. Per noi, e secondo quanto afferma la Costituzione italiana, la scuola può essere sia statale, sia paritaria. In entrambi i casi è un'istituzione pubblica, cioè al servizio dei cittadini». Ma la Costituzione non dice questo, dice il contrario (art. 33). Dice che «la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi». Che «enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, *senza oneri per lo Stato*». Dice che «la legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali». L'art. 34 aggiunge che «l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita», e prescrive che la Repubblica privilegi, con borse di studio e altri aiuti economici alle famiglie, «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi». La Costituzione stabilisce dunque una chiarissima gerarchia. Assegna allo Stato il dovere di provvedere all'educazione dei cittadini (obbligatoria per i primi otto anni) e di garantirne l'uguaglianza con provvidenze ai «capaci e meritevoli». Fa della scuola di Stato il modello a cui le scuole private devono adeguarsi, e non ipotizza nemmeno alla lontana due modelli di educazione alternativi e concorrenti. Ma come può essere mantenuta l'efficacia del modello, se la scuola pubblica viene continuamente depotenziata tagliandone personale e risorse, e per giunta irridendo chi ci lavora? Lo

smottamento in direzione della scuola privata comincia coi governi di centro-sinistra (decreti Berlinguer del 1998 e 1999, legge 62 del 2000, governo D'Alema), e coi governi Berlusconi diventa una frana: si taglia la scuola pubblica e si incrementano i contributi alla scuola privata, sia in forma diretta che con assegni alle famiglie, e senza alcun rispetto per il merito degli allievi. Ameno che il merito non consista, appunto, nell'aver scelto una scuola privata. Ed è dal 1999 (riforma Bassanini) che il ministero oggi ricoperto dall'on. Gelmini non si chiama più «della Pubblica Istruzione», ma «dell'Istruzione» (senza «pubblica»). Anziché inveire contro «la scuola di Stato dove ci sono insegnanti che vogliono inculcare negli alunni principi contrari a quelli che i genitori vogliono inculcare ai propri figli», ipotizzando una scuola pubblica dominata dalla sinistra, Berlusconi dovrebbe dunque ringraziare la sinistra per aver inaugurato con tanto successo la deriva in favore della scuola privata. Ancora una volta, l'uomo che per il suo ruolo istituzionale dovrebbe rappresentare lo Stato e il pubblico interesse agisce dunque come il leader dell'anti-Stato. A una Costituzione che assegna allo Stato il compito di dettare regole sulla scuola e di imporre ai privati il rispetto delle stesse regole (e l'onere di cercarsi i finanziamenti dove credono), si va così sostituendo, con l'applauso del ministro della già Pubblica Istruzione, una Costituzione immaginaria, nella quale «libertà» vuol dire distruzione della Scuola pubblica, vuol dire convogliare i finanziamenti pubblici sulle scuole private, vuol dire legittimare l'idea che nelle scuole pubbliche si «incolcano» principi antilibertari, mentre nelle scuole private tutto è automaticamente libero, perfetto, «costituzionale». Eppure nel riformare la scuola, uno dei pochissimi provvedimenti di un governo che ha il record dell'inazione e della paralisi, l'on. Gelmini si è fondata sull'articolo 33 della Costituzione, secondo cui «la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione». E' lo stesso articolo che, una parola dopo, stabilisce la centralità e la priorità della scuola pubblica, disprezzata dal presidente del Consiglio. Ma la «Costituzione materiale» di cui si va favoleggiando (cioè l'arma impropria con cui si vuol demolire l'unica e sola Costituzione, quella scritta) ha ormai come

principio fondamentale il cinico abuso di quanto, nella Costituzione, può essere distorto a beneficio di una «libertà», quella del premier, che consiste nell'elogiare l'evasione fiscale in un discorso alla guardia di Finanza (11 novembre 2004), nell'attaccare ogni giorno la magistratura, nel regalare al suo amico Gheddafi cinque miliardi di dollari tolti alla scuola, al teatro, all'università, alla musica, alla ricerca, alla sanità, nel consegnare il territorio del Paese alla speculazione edilizia, nel legittimare col condono chi viola le leggi, nel creare per se stesso super-condoni, usando le (sue) leggi contro la forza della Legge. «Inculcare principi»: questa la concezione dell'educazione (pubblica o privata) che Berlusconi va sbandierando. Fino a quando lasceremo che «incolchi» impunemente nell'opinione pubblica l'idea perversa che compito di un governo della Repubblica è smantellare lo Stato, sbeffeggiando chi serve il pubblico interesse?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DISTRUZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA



L'intervista/Il premier: sia chiaro che decideremo con Usa, Europa e Onu, i rapporti con la Libia non cambieranno

Berlusconi: cautela sull'esilio del raïs

Obama punta a cacciare Gheddafi, navi americane pronte a intervenire

dal nostro inviato
MARCO CONTI

Milano

«SONO preoccupato, molto preoccupato per ciò che sta accadendo in Libia. Spero che tutto ciò non degeneri in un ulteriore bagno di sangue». «Noi siamo amici del popolo libico e io l'ho detto a tutto il popolo libico quando ho parlato nel loro Parlamento». Sono appena passate le otto di sera quando Silvio Berlusconi lascia il quartier generale milanese di via Rovani per recarsi allo stadio per vedere «il mio Milan» impegnato con il Napoli.

Continua a pag. 3

Una pioggerellina fine martella la città da ore e il presidente del Consiglio ha con sé una cartellina con gli ultimi appunti dei suoi colloqui telefonici proprio sulla situazione in Libia. «Altro che isolati e non autorevoli. Siamo in contatto costante con tutte le diplomazie europee. Domani (oggi ndr) parlerò con il cancelliere tedesco Angela Merkel. L'Italia, in questa crisi, sta facendo e farà la parte che le compete».

L'amministrazione americana sta lavorando per l'esilio di Gheddafi. Lei sarebbe d'accordo?

«In questo momento occorre molta attenzione. Aspettiamo, ora è meglio non entrare in questi dettagli. Noi siamo e saremo perfettamente in linea con quanto deciderà la comunità in-

ternazionale. Ed è per questo che sono in stretto contatto con il presidente Obama e con il presidente del consiglio Europeo Herman Van Rompuy».

Perché potrebbe essere possibile l'esilio del raïs, che non fu possibile con Saddam?

«Procederemo in stretto contatto con Bruxelles e Washington. Prima di decidere vediamo cosa accade a Tripoli. Penso comunque che si tratti di due situazioni diverse. In questo momento occorre molta cautela perché la situazione in Libia è in continua evoluzione».

Non crede che l'Europa anche questa volta proceda un po' in ritardo e in ordine sparso?

«No, non si poteva intervenire prima e i ministri degli esteri europei sono in costante contatto. Come capi di stato affronteremo l'argomento il prossimo 11 marzo nel corso del consiglio europeo straordinario. Oltretutto la situazione in Libia continua ad essere molto confusa. Aspettiamo e comunque l'Italia deciderà in stretta sintonia con l'Unione Europea, la Nato e l'Onu».

L'Onu ha però chiesto all'Italia un ruolo attivo?

«Ho parlato con Ban Ki-moon e ho dato il pieno appoggio dell'Italia a qualunque iniziativa. D'altra parte noi abbiamo molti interessi nell'area oltre ad essere anche geograficamente molto vicini alla Libia. Noi siamo amici del popolo libico e io ho chiesto personalmente perdono al popolo libico, parlando al parlamento libico, per ciò che avevano fatto i nostri predecessori nel tentativo di sottomettere quel

popolo. Noi abbiamo avuto il coraggio di prendere le distanze dal nostro passato colonialista».

Non teme che dopo Gheddafi possano cambiare i rapporti dell'Italia con la Libia?

«Non credo, manteniamo uno stretto rapporto con il popolo libico. Penso che qualunque sarà il governo che i libici vorranno darsi, questo manterrà un rapporto stretto con l'Italia, con il suo popolo e le sue imprese».

Bersani dice che il governo non ha però autorevolezza e ironizza sui carri di carnevale che «sfilano in tutto il mondo» "raccontando" il sexy-gate

«Mi chiedo come si possa dire che l'Italia e il suo presidente del Consiglio abbiano meno ruolo e peso, dopo che vengo chiamato più volte al telefono da Obama, da Cameron, da Van Rompuy, da Ban Ki-moon. Sono in contatto continuativo con tutti. Così come il nostro ministro degli Esteri e tutti i nostri consiglieri che quotidianamente parlano con lo staff di Sarkozy e della Merkel. Io stesso domani mattina (oggi ndr) parlerò con il cancelliere tedesco. Spiace constatare che si prendano a pretesto problemi importanti come questo per spacciare la polemica interna».

In Afghanistan abbiamo subito la trentasettesima vittima. Che ne pensa?

«Siamo molto addolorati per quel giovane. Non pensiamo a ritiri unilaterali e rispetteremo gli impegni. Però non posso non dire che l'ennesimo lutto non sia un tormento, un calvario per la mia coscienza e tutte le volte mi chiedo se questo sa-

crificio che impegna il Parlamento con voto unanime e tutto il popolo italiano ad esserli in un paese ancora medioevale, sia uno sforzo che andrà in porto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

NO FLY ZONE

In inglese significa "zona di non volo" ed è un territorio sul quale vige il divieto di volare. Questo permette di prevenire bombardamenti o attacchi e, nel caso della Libia, servirebbe a impedire azioni sulla folla dagli aerei militari di Gheddafi.

AFGHANISTAN: NESSUN RITIRO

«Però non posso non dire che l'ennesimo lutto non sia un tormento»

SITUAZIONE IN EVOLUZIONE

«Per l'Europa sarebbe stato impossibile intervenire prima»

L'INTERVISTA Il presidente del Consiglio confida la sua forte preoccupazione per la crisi libica. Previsto per oggi un colloquio con la Merkel

Berlusconi: cautela sull'esilio, ma decideremo con Usa e Ue

«Qualunque sarà il nuovo governo libico, rapporti stretti con l'Italia»

SCENE DA UNA RIVOLTA



Il letto usato da Gheddafi in una residenza di Bengasi occupata dai ribelli



La vecchia bandiera monarchica, divenuta simbolo della rivolta, viene dipinta sulla mano di un uomo di Bengasi

Sopra, Berlusconi e Gheddafi. Sotto, la copertina della "compilation" delle canzoni delle rivolte



A Tripoli si ostenta una certa tranquillità. Nella foto, coda in un supermercato della capitale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TASSE INFLESSIBILI

Per un solo euro il «pentito» del fisco ne perderà migliaia

di **Tonino Morina**
e **Gianni Trovati**

giurisprudenziali. L'«errore scusabile», previsto dalla riforma delle sanzioni (articolo 6 del Dlgs 472/1997) ferma le penalità quando il mancato pagamento è dovuto a «obiettive condizioni di incertezza» sulla portata e sull'ambito di applicazione delle norme, non è questo il caso. La sanzione si ferma anche quando il fatto è commesso «per forza maggiore», ma le ragioni della matematica non possono certo essere ritenute tali. C'è però una regola chiara, scritta in «Gazzetta ufficiale» da 11 anni, che recita: «I rapporti tra contribuente e amministrazione finanziaria sono improntati al principio della collaborazione e della buona fede» (articolo 10, comma 1 della legge 212/2000). Del resto, «l'errore può ritenersi scusabile ogni volta che il contribuente abbia osservato una normale diligenza nel calcolo degli importi dovuti». Chi l'ha detto? La stessa agenzia delle Entrate, in una circolare del 2003 (la n.12/E). Ora è il caso che rinfreschi la memoria a qualche suo funzionario, e soprattutto ai suoi computer.

Tonino Morina
Gianni Trovati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La precisione fino al puntiglio può valere svariate migliaia di euro. Lo sanno i tanti emuli della signora Longari, che hanno visto sfumare premi milionari per un piccolo errore a un telexquiz, ma se n'è accorto anche il contribuente bresciano che ha ricevuto una contestazione dal Fisco e ha scelto il ravvedimento operoso, che permette di rimediare agli errori con un pagamento

ridotto: ha versato l'imposta, corretta, ha aggiunto la sanzione, giusta, ma ha sbagliato per un euro il calcolo degli interessi. Risultato: il sistemone dell'agenzia delle Entrate ha respinto il ravvedimento, e ha chiesto imposte, sanzioni e interessi in formula piena. Migliaia di euro.

Possibile? Di più, reale. Perché i meccanismi automatici aiutano, tagliano i tempi, moltiplicano le operazioni, ma come tutti i cervelloni elettronici sono «stupidi»: dove finiscono la «collaborazione», la «buona fede» e la «tutela dell'affidamento» che lo Statuto del contribuente (è una legge dello stato, la 212/2000) imporrebbero ai rapporti fra chi paga e chi riscuote le tasse? Concetti troppo aerei per l'informatica.

Continua » pagina 28

Per avere un'idea del problema, basta fare due calcoli. Una partita da 100mila euro, grazie al «ravvedimento operoso», fino al 1° febbraio si poteva risolvere aggiungendo 2.500 euro più qualche spicciolo per gli interessi. Un rincaro modesto, pensato proprio per premiare l'atteggiamento del contribuente che si «ravvede» in modo «operoso», cioè attivo e collaborante. Qualsiasi telespettatore che fino a ieri sera si è visto chiedere dalla Rai una «piccola sovrattassa» (parole dello spot) per sanare il mancato pagamento del canone conosce questo principio. Per il fisco, però, un euro mancante fa inceppare il meccanismo, il costo del problema si moltiplica, e arriva a 30mila euro (la sanzione è del 30%).

Come sempre nelle questioni fiscali, su quell'euro si possono imbastire erudite battaglie

Pentimento in fumo se manca un euro



Sviluppo. Il discorso all'università di Brescia

Tremonti: il Sud vero limite, basta retorica del declino

BRESCIA

«Il drammatico problema del nostro Paese, il nostro vero problema, è il Mezzogiorno. Lì non è avvenuto il meglio ma spero che lì ci possa essere il meglio». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è tornato a parlare di Sud, ieri, e lo ha fatto intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Brescia, rivolgendosi quindi tanto ai giovani studenti quanto al Nord Italia. La ripresa dell'economia italiana, per il ministro, deve passare necessariamente per la risoluzione della questione meridionale, che lui pone ricorrenzemente come questione nazionale.

«Siccome non vogliamo che un paese duale sia anche diviso, dobbiamo guardare empiricamente e moralmen-

te agli impegni che abbiamo in quella parte d'Italia», ha affermato con vigore ancora ieri. Ma ha anche aggiunto: «Non credo alla retorica del declino del nostro paese: ne conosciamo, naturalmente, i limiti, ma dobbiamo avere una visione più equilibrata».

Di declino infatti non si può parlare, riferendosi al Nord Italia. «Siamo l'unico Paese in Europa - ha sottolineato Tremonti - ad avere una struttura duale e le nostre statistiche soffrono di questa asimmetria». Così ha ricordato che «il Nord Italia è la regione più ricca d'Europa, e quindi del mondo» e che il Nord insieme al Centro «come aggregato fanno 40 milioni di persone, la sesta potenza economica del mondo». Per il ministro, il Centro e il Nord aggregati «sono più ricchi di Francia, Germania e Gran Bretagna».

Riguardo al fatto che il Nord Italia sia la regione più ricca d'Europa, Tremonti ha rilevato anche che «non è possibile questo stock strutturale e consolidato da decenni senza avere produttività e università. Questo è un dato di fatto che dobbiamo considerare e non possiamo ignorare».

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'ateneo di Brescia, Tremonti ha parlato anche dei problemi del mondo delle università proponendo il modello tedesco per «il rapporto molto stretto tra ricerca, industria e università che da sempre è esistito in Germania». «Questo non vuol dire per forza che si vuole privatizzare l'Università - si è affrettato a precisare -. Nessuno vuole ricavare dividendi dalle Università». Tuttavia «è necessario un si-

stema nel quale industria e scienza stiano un pò più vicine, ci vuole uno sforzo maggiore per coniugare industria e ricerca». In questo senso il ministro ha richiamato la riforma della scuola tecnica «come un buon passo in quella direzione».

Il ministro ha infine sottolineato come quasi nessuno usufruisca della detassazione per gli investimenti in ricerca fatti dalle imprese e come nessuno nemmeno sappia che nell'ultima Finanziaria era previsto un voucher per la ricerca. «Bisogna fare di più e fare molto», ha esortato, riferendosi soprattutto al Mezzogiorno. Tanto che, rivolgendosi alla platea riunita all'Università di Brescia, a rettori e professori, Tremonti ha aggiunto con una battuta: «Non mi sembra che Brescia soffra così tanto dei tagli...».

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Brescia. Il ministro Giulio Tremonti con il collega Ferruccio Fazio

